

NOI NON PAGHEREMO IL VOSTRO DEBITO (MOVIMENTO DEGLI UNIVERSITARI)

di Damiano Cason - damcason@libero.it

Crisi, mercato, formazione.

Quello che stiamo vedendo in queste settimane è solo lo sviluppo più radicale di un processo avviato da ormai 15 anni. Dalle riforme Zecchino-Berlinguer alla riforma Moratti all'applicazione della formula del "3+2" abbiamo assistito ad un tentativo in ritardo di adeguare l'università al modo di *produzione fordista* (assegnazione di crediti per ogni esame, tentativo di quantificare l'inquantificabile, razionalizzazione dei corsi). Ma già durante l'adeguamento il **capitalismo cognitivo** aveva di gran lunga superato queste possibilità. Si assiste ora ad un costante tentativo di difendere come privato ciò che per definizione è pubblico: il *general intellect*. Si cerca di far passare l'idea che la conoscenza acquisita dallo studente possa essere venduta al dettaglio in quanto di sua proprietà, quando invece è il risultato didattico di un processo di ricerca e sviluppo nel quale è coinvolta l'intera società. Le possibilità del collasso che questo sistema porta in sé, possono essere esemplificate con l'**open-source**: si tratta di un *general intellect* in cui ognuno può apportare il proprio contributo (pur rappresentando un business). Al contrario, la società attuale non è in grado di ospitare la condizione normale del capitalismo cognitivo (io possiedo questa conoscenza, tu mi paghi perché io te ne renda applicazione), poiché l'offerta si è resa incredibilmente più ampia rispetto alla domanda. Ecco quindi che si passa alla ristrutturazione dell'università con il fine di renderla privata, e rendere quindi i saperi accessibili a pochi, o comunque non a tutti. Si cerca insomma di metter fine una volta per tutte all'università di massa; si cerca di *ri-privatizzare il sapere*.

"**Noi la crisi non la paghiamo**" è lo slogan di chi crede che la crisi economica debbano pagarla i responsabili e non, come sempre, le classi disagiate.

Falchi e colombe.

S'è detto, di questa "**onda anomala**", che è eterogenea: non fa riferimento alle associazioni studentesche, non fa riferimento ai partiti, non fa riferimento ai sindacati. Berlusconi ha accusato il movimento di essere manovrato dai centri sociali; i vari comparti giovanili dei partiti di massa cercano ogni giorno di mettere il cappello sulle manifestazioni del dissenso. Tutti faticano, insomma, a riconoscere l'autonomia degli studenti e la loro capacità di autorganizzarsi. Niente di più falso; questa capacità è anzi dimostrata dagli stessi media che cercano di dividere il movimento in "buoni" e "cattivi". Le forme del dissenso sono decise in assemblea, non vengono dall'alto. E quando qualcuno ci prova, l'assemblea se ne accorge. Uno dei principali fattori di autocritica all'interno del movimento è, ad esempio, l'alleanza o il conflitto con la propria università, e questa autocritica deve necessariamente essere cosciente delle posizioni delle stesse istituzioni universitarie.

Cos'è l'Aquis.

A fronte della crisi, ma soprattutto degli sprechi che affliggono l'Italia, anche la CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) si è spaccata. Alcune università, infatti, si sono auto-dichiarate "*d'eccellenza*", in quanto chiudono in positivo il proprio bilancio e rispettano la legge dello Stato che non consente ai CDA di investire più del 90% degli investimenti in stipendi. Tali università si sono riunite nell'**AQUIS**, che ha rilasciato un comunicato congiunto sui tagli all'istruzione e alla ricerca, in cui fa capire che in questione non sono tanto i tagli, quanto il fatto che siano fatti indiscriminatamente a tutte le università, tra le altre cose

vantandosi di essere tra gli atenei maggiormente produttivi nella ricerca con i costi più contenuti (insomma sfruttando di più i ricercatori precari). Dunque i rettori che ne fanno parte non si esprimono con decisione contro i decreti 133 e 137, allettati anche dalla "possibilità delle università di diventare fondazioni di diritto privato". Il rettore di Bologna, Pier Ugo Calzolari, ha dichiarato in assemblea: "Dobbiamo porci questa domanda: è possibile in questo momento in Italia reperire i fondi necessari a mandare avanti il nostro ateneo dai soli privati? La risposta è no, non è possibile". Magnifico Rettore, ma se fosse possibile? Nessuna risposta. Il nodo centrale del movimento studentesco deve essere invece la garanzia del mantenimento dell'istruzione pubblica e la possibilità dell'accesso di tutti ai saperi. Se l'università di Firenze o di Pisa hanno buchi enormi nel proprio bilancio, devono pagare i responsabili (CDA e Senato Accademico), non gli studenti.

Violenti e facinorosi.

Al di là di quanto detto sopra, questioni di cui l'opinione pubblica non è forse a conoscenza, la principale critica al movimento viene rivolta alle forme e ai metodi del dissenso. Senza entrare nel merito delle singole azioni, mi limito a dire che forse è più un problema del *condizionamento dei mass media*, che dei metodi del movimento, dare più spazio nella cronaca all'occupazione delle stazioni o al blocco del Festival del Cinema (in queste ore mi informano che alcuni registi hanno solidarizzato con gli studenti e che alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza a Roma sarà proiettata una prima mondiale) rispetto ai contenuti che migliaia di studenti portano ogni giorno in assemblea. (Per parlare di cosa è violento e cosa no, e di cosa è realmente la "non-violenza", servirebbe un altro intero articolo).

Sapete dire solo "no".

Al contrario di quel che molti pensano, forse credendo che gli studenti restino liceali per tutta la vita, nelle occupazioni non si beve e fuma solamente. Da anni ormai, al di fuori delle contestazioni, i collettivi universitari portano avanti un'idea di autoriforma dell'università, basata sulla parola chiave "*autoformazione*". La nuova via comprenderebbe seminari autogestiti organizzati dagli studenti, possibilità molto più ampie di scegliere un proprio percorso formativo, lezioni non più frontali ma fondate sulla discussione. Durante le occupazioni delle aule, checché ne pensi qualcuno, questi metodi vengono sperimentati. Da un *universitario*, vorrei anche fare un appunto personale: in questi mesi, sto regolarmente frequentando le mie lezioni, che non sono state bloccate o sospese da nessuno, perché gli studenti in assemblea hanno deciso che non conveniva. In tutta Italia, a quanto mi risulta, sta andando così: quindi è falso che il movimento non rispetti gli studenti "che vogliono studiare". In ogni caso, se anche l'assemblea avesse deciso il contrario, sarebbe stata una colpa "di chi voleva studiare" non presentarsi a dichiarare la propria opinione, visto che non stiamo parlando di riunioni settarie, ma di assemblee aperte a tutti.



SCUOLA E GLOBALIZZAZIONE

di **Cesare Battistelli**

Ringrazio il prof. Cesare Battistelli, collega e voce autorevole, per aver accettato il mio invito a parlarci della Riforma Gelmini, tema a noi (precari e amanti veri dell'istituzione scuola) molto caro. (l.c.)

In questi giorni il governo ha approvato (con la fiducia) alla Camera la legge Gelmini sulla scuola. Parlare di riforma in questo caso risulterebbe improprio. **Più semplicemente e precisamente si tratta di destrutturazione.**

Il vero intento è demolire la scuola pubblica: demolendone la qualità e stravolgendone le finalità.

Per questo governo (buon ultimo) la scuola è un problema di riduzione di spesa e non c'è nessuna finalità pedagogica che guidi questi puri e semplici tagli.

Non a caso l'art. 64 della legge 133 dove si parla di "disposizioni scolastiche" è inserito nel capo II che recita come titolo "contenimento della spesa". In parole più chiare per il governo l'importante è soltanto ridurre i costi e non di certo, checché ne dica, migliorare la qualità dell'istruzione.

Nel giro di tre anni a partire dal 2009/10 si taglieranno 88.000 posti tra i docenti (precari ma anche di ruolo) e circa 44.000 tra il personale ATA per un totale di **131.841** lavoratori.

L'obiettivo sarà raggiunto:

- aumentando il numero di studenti per classe (fino a un massimo di 35!)
- ripristinando alle elementari la figura del maestro unico, cioè, inevitabilmente impoverendo l'offerta for-

mativa basilare necessaria per poter gestire una società così complessa come l'attuale e riportando indietro la società italiana di almeno 30 anni (come faranno poi i maestri unici ad insegnare in modo accettabile tutta una serie di materie specialistiche, che vanno da inglese a informatica, nessuno lo sa!)

- riducendo l'orario di lezione in ogni grado d'istruzione dalle elementari alle superiori, con un massimo di 30 ore settimanali
- eliminando alcuni corsi serali per adulti
- accorpando le classi di concorso degli insegnanti di modo che un docente possa insegnare più materie e utilizzando i docenti di ruolo in esubero in altre attività
- diminuendo le ore di sostegno ai ragazzi diversamente abili e quelle di presenza.

Tutte queste "innovazioni" creeranno le condizioni per un concreto peggioramento della qualità della scuola.

Un docente dovrà svolgere il suo programma spesso con meno ore e con più ragazzi da seguire in classe, gli allievi dovranno velocizzare l'apprendimento per il minore tempo-scuola a disposizione aumentando il lavoro individuale a casa, le famiglie dovranno accollarsi spese maggiori per dare ai loro figli un'istruzione almeno decente.

Non è tagliando i fondi all'istruzione che si aumenta la sua qualità e si favorisce l'innovazione, proprio in un momento come questo di crisi sistemica in

cui ce ne sarebbe tanto bisogno.

Penso che sia interessante soffermarsi sulla "filosofia" che sottintende tale pseudoriforma.

Ciò che veramente si vuole è dequalificare l'istruzione pubblica per dare spazio alle scuole private.

Come vuole il liberismo, anche la scuola, come la sanità e la previdenza sociale, deve essere mercato senza regole.

Ma la scuola privata, oltre che essere in Italia solitamente di bassa qualità e non laica, non permette una vera libertà d'insegnamento e di ricerca - condizionali fondamentali per la sua qualità - riducendosi purtroppo a "diplomificio".

Tale programma di tagli generalizzati - non si vede nessun disegno di lotta agli sprechi che pure nella scuola esistono - è finalizzato a un risparmio di risorse.

Ma per fare che? Se la cultura, la ricerca, la formazione sono solo un peso da ridurre, così come le altre voci delle

spese pubbliche, a cosa sono indirizzati i soldi delle imposte degli italiani?

Molto probabilmente a cercare di sanare un deficit di Stato inestinguibile che un sistema finanziario mondiale ingiusto e irrazionale ha creato e continua a mantenere nonostante la profonda inevitabile crisi dello stesso.

In parole povere i nostri soldi pubblici continueranno a nutrire un capitale privato, già ricchissimo ma insensato, che è incapace di autoregolarsi e sopravvivere senza l'intervento pubblico, ricorrente nelle sue ripetute crisi strutturali.

Ancora più semplicemente: il nostro lavoro e i nostri soldi (di noi popoli del mondo) continueranno ad arricchire i pochi potenti che hanno in mano il controllo dell'emissione della moneta e la struttura finanziaria ed economica del sistema stesso.

Pochi interessi privati che detengono e gestiscono il controllo degli Stati contro l'interesse pubblico. Grazie all'ignoranza.

Quanti di noi sanno, per esempio, che le banche centrali (come la banca d'Italia) non sono pubbliche ma in mano a pochi privati e che il costo del denaro e i tassi d'interesse non dipendono dai governi - più o meno democraticamente eletti - ma da pochi affaristi che non pensano ad altro che al loro interesse egoistico?

Tale sistema socio-economico che sfrutta gli uomini, spreca risorse, inquina, consuma e distrugge la vita del nostro pianeta per aumentare infinitamente la ricchezza di pochi, è un non-senso.

Senza conoscere la realtà non la si può migliorare. La scuola può essere uno stimolo alla conoscenza e al formarsi di coscienza critica.

Ecco perché deve essere affossata.



IL LIBRO CUORE DELLA MINISTRA GELMINI

di Carlo de Marchi

Che tutto debba cambiare, per far sì che tutto resti uguale, è più un *modus vivendi*, in Italia, più che un semplice detto sul quale ironizzare. E potrebbe il governo del paese, rappresentanza delegata di chi l'ha votato, esimersi da tal *modus*? La Gelmini ci dimostra che no, assolutamente, non può.

In questi mesi estivi, giorno dopo giorno, l'avvocata bresciana *made in Reggio Calabria* si è resa protagonista delle prime pagine dei giornali del belpaese: tra una bacchettata ai professori meridionali e una ipotesi di liceo breve, passando per 87mila licenziamenti e la riduzione delle materie al liceo, la Gelmini ha portato però a compimento anche una buona parte dei suoi quotidiani proclami. Maestro unico, voto in condotta, grembiule e i succitati tagli: un bel calderone di misure all'italiana, dove si evince la completa assenza di un progetto di lunga durata. Una pasticca di zucchero donata ad un malato terminale, per giocare con le metafore.

Il modello didattico italiano avrebbe bisogno, invece, di una reale e concreta riforma, nel senso *demauroiano* del termine: trasformazione "di uno stato di cose, di un'istituzione, di un ordinamento ecc. allo scopo di migliorarli".

Migliorarsi, un termine che dal poco gettonato Berlinguer in poi, il ministro italiano della Pubblica (?) Istruzione ha decisamente dimenticato, tanto da far scivolare il sistema scolastico elementare del nostro paese al 37° posto della graduatoria mondiale, dietro all'Azerbaijan che, con tutto il rispetto, di tradizione formativa non sembra averne. È sintomatico inoltre che la ministra abbia preso di mira, tra tutti i settori, quello che finora aveva retto l'urto del declassamento



della scuola pubblica: le elementari, dove un esercito di maestre sottopagate e precarie aveva eroicamente combattuto, spesso in trincea, contro circolari, decreti e provvedimenti di ogni sorta.

Il ritorno al maestro unico, spacciato come risparmio per casse statali, diventa il simbolo di un *revival da libro Cuore* che va contro ogni logica pedagogica contemporanea, condito dal fiocco e grembiule per darne una legittimizzazione estetica: questa volta, non ci sarà nessun Garrone a difenderci.

PS. "Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la costituzione, non la vuole violare in sostanza. [...] che cosa farà per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? [...] comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. [...] e allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e privilegi. [...] il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare prevalenza alle scuole private. [...] l'operazione si fa in tre modi: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. [...] Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto".

Piero Calamandrei, 11 febbraio 1950.

GOING POSTAL

di Carlo de Marchi

"[...] an American English slang term, used as a verb meaning to suddenly become extremely and uncontrollably angry, possibly to the point of violence". Un termine gergale, usato per sintetizzare un comportamento rabbioso e incontrollabile che può sfociare in violenza estrema: con queste parole, a chi non viene in mente Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*?

La definizione *wikipediana* dell'espressione *Going Postal* riesce, nella sua semplicità, a sottendere quella fase preparatoria, quell'incubazione temporale che ogni scatto d'ira, improvviso e fulmineo, comporta. Alla ribalta periodicamente di tv e giornali, il *Going Postal* è un evento che trova la sua origine a inizio anni Ottanta, precisamente nel 1983 quando dei lavoratori del servizio postale statunitense (USPS) sparano e uccidono dirigenti, clienti e forze dell'ordine. Alle soglie del 2000, anni dell'escalation mediatica di tali eventi, erano già oltre quaranta le vittime di omicidi riconducibili a queste modalità. In seguito a ciò, il gergale *Going Postal* è entrato a far parte del linguag-

gio comune ed è stato utilizzato per gli omicidi commessi dai dipendenti sul luogo di lavoro, qualunque esso fosse: l'estensione dell'applicabilità del termine è arrivata fino ai cancelli delle scuole superiori con il massacro della Columbine High School dell'aprile 1999 (narrato poi da Micheal Moore in *Bowling a Colombine*). Da allora, sono diventate proprio le scuole le protagoniste di queste macabre stragi (es. Virginia Tech, aprile 2007), con anche i primi casi fuori dagli Stati Uniti (in Finlandia). Con l'*approccio scolastico*, si sono evolute anche le dinamiche precedenti la strage: Youtube ne è testimone primo. Nei due recenti casi finlandesi, ad esempio, le stragi sono state preparate soprattutto mediaticamente con cura, con un lancio di filmati su Youtube nei giorni precedenti, dove si potevano vedere i futuri killer alle prese con gli allenamenti di fuoco o in pose costruite (pistole alla tempia, contro la videocamera, ecc.). Il carattere autocelebrativo di questi omicidi è un riflesso estetico della nostra società, di una deriva (auto)voyeuristica inizia(lizza)ta con la tv del

reality: tutti, con i mezzi che abbiamo a disposizione, siamo potenzialmente visibili dal mondo e, altrettanto potenzialmente, presi come punti di riferimento e diventare famosi. Le parole di questi killer, a partire da Eric Harris e Dylan Klebold (Columbine), sono sempre le stesse: "mi ricorderanno", "parleranno di me", "diventerò famoso".

Le ire di quel giorno, scaturite da anni e anni di rabbie, deviazioni, problemi mentali e costruzioni artificiali della realtà, esplodono nel massacro attraverso un delirio di onnipotenza autocelebrativo che ha trovato, nei filmati e negli spazi del web, il proprio altare di venerazione.

Appare banale e riduttivo, alla fine di questa breve analisi, bollare come mera follia o disagio sociale chi, così agendo, non appare più come un caso isolato ma come facente parte di un *movimento* cosciente e collettivo che agisce secondo un "rituale" oramai imposto dalla società e che, a tratti, nasconde un che di tribale, come la danza intorno al fuoco che ci ha trasmesso l'antropologia.

SI FA PRESTO A DIRE COSTITUZIONE

LA NOSTRA LEGGE FONDAMENTALE SVUOTATA E VANIFICATA DAL NUOVO TOTALITARISMO GLOBALE (1 di 3)

di **Fabrizio Copertino**

Pubblichiamo, in tre parti, a partire da questo mese, l'intervento del Prof. Fabrizio Copertino (Docente di Storia e Filosofia), amico e collega preparato, interessante, corretto e stimolante per chi lo frequenta e per i suoi studenti. Ringrazio Fabrizio per la sua disponibilità, dati i tempi, a collaborare con la nostra testata. (l. c.)

La Costituzione repubblicana è diventata un abito adatto a tutte le stagioni. I politicanti nostrani pontificano, dall'alto della loro ignoranza (cfr. la puntata de "Le Lene" in cui i parlamentari, interrogati sulle più elementari nozioni di storia o geografia, offrono di sé un'immagine vergognosa; del resto, sono i "camerieri" della finanza per dirla con Pound, e come tali non tenuti a vedere oltre la punta del loro onorevole naso), riempiendosi la bocca di ipocriti rimandi alla Costituzione, ai suoi principi e al "sacro" spirito che la vivifica. Tale orgia di ipocrisia ha avuto il suo apogeo proprio all'inizio di quest'anno, in occasione del sessantesimo anniversario della Carta costituzionale (1948-2008). In particolare, il Presidente Napolitano non perde occasione per indugiare sulle retoriche formule che esaltano il patto fondante della nostra Repubblica, invitando le istituzioni a vigilare, gli storici a non dimenticare e gli insegnanti ad educare. Ebbene, voglio di buon grado accogliere l'auspicio del Presidente (chi scrive svolge, tra mille difficoltà, l'attività di insegnante nei licei di Castiglione d/S e Asola), timoroso, fra l'altro, che un Brunetta qualsiasi possa tacciarmi di essere un lavativo (lui, che come tutti i suoi omologhi, già da tempo ha abdicato al ruolo per cui è stato eletto).

Tuttavia, per rendere un vero servizio ai nostri studenti dobbiamo quantomeno essere onesti, cercando a tutti i costi di risvegliare in loro quel prezioso senso critico, otenebrato dal consumismo e dai vari "divertissement".

Iniziamo con il condividere l'unanime giudizio favorevole riguardo la nostra Costituzione: essa è davvero un gioiello costituzionale (non si tratta di un gioco di parole o di una svista tautologica; è evidente infatti che possedere una Costituzione non vuol dire immediatamente, per uno Stato, essere costituzionale. La Germania nazista non ha mai ufficialmente mandato in soffitta la Carta di Weimar, mentre Bush jr con un paio di leggi - cfr. il *Patriot Act* - ha posto fine a libertà, garanzie e diritti che trovavano la loro origine addirittura nell'*Habeas corpus* del XIII sec.). In essa confluiscono ideali e principi di diversa provenienza ma uniti in una perfetta sintesi che si fonda sulla dignità dell'uomo, quello concreto, inquadrato e difeso nel contesto sociale, nei suoi bisogni

materiali, intellettuali e spirituali (*In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori e le nostre sciagure, le nostre glorie. Sono tutti sfociati qui, in questi articoli e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane: Piero Calamandrei, Padre costituente*). E fin qui ci siamo; ma ciò che bisogna capire è quanto sia realmente rimasto oggi giorno di quegli ideali e di quello spirito.

A dire il vero, ben poco. Vediamo.

Articolo 1: *L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*

Articolo 75: *È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedano cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali.*

In sprezzo a tali nobili principi, continuamente, sulle nostre ignare teste, vengono approvate leggi e norme che hanno o avranno una ricaduta determinata per le nostre esistenze e soprattutto per quelle delle nuove e future generazioni; un esempio? Nel 1995 il *WTO* (organizzazione sovranazionale, opaca e deresponsabilizzata) ordina ai vari Stati il *GATS* (l'Italia prontamente e servilmente ratifica) ossia l'obbligo di privatizzare i servizi pubblici, sottraendo di fatto allo Stato e quindi ai cittadini qualunque sovranità in materia; l'aumento incontrollato e arbitrario dei prezzi per i servizi di pubblica utilità, a cui ora assistiamo impotenti, è una diretta conseguenza di tali "accordi"; nello stesso anno, sempre su proposta del *WTO* entra in vigore il *GATT* che vieta l'imposizione di dazi e che pone soprattutto l'Italia, in balia di economie più forti, spregiudicate e ciniche della nostra. È il trionfo della logica del profitto ai danni dell'uomo; trionfo realizzato con la connivenza dei governi e all'insaputa dei cittadini.

È di pochi giorni fa il divieto posto dal Consiglio di Stato al referendum popolare - fra l'altro solo consultivo - richiesto dai cittadini di Vicenza, preoccupati e contrari all'allargamento della base militare della NATO (leggi: Stati Uniti) sul proprio territorio. Ovviamente, i politicanti - di tutto l'arco istituzionale, senza eccezioni - hanno difeso la decisione dell'oligarchia al potere; fa specie soprattutto la posizione acquiescente della Lega Nord (per bocca di Manuela Dal Lago), cioè di quel partito che rivendica da sempre la propria vicinanza alla popolazione, che si fregia di essere distante e nemico delle logiche del potere: *verba volant*, dicevano i latini.

[continua sul prossimo numero](#)

L'Arte del Parquet

di Bettoni Claudio

**ESPOSIZIONE E VENDITA PARQUET, PORTE E SCALE
CON POSA E ASSISTENZA**

Rivenditore autorizzato



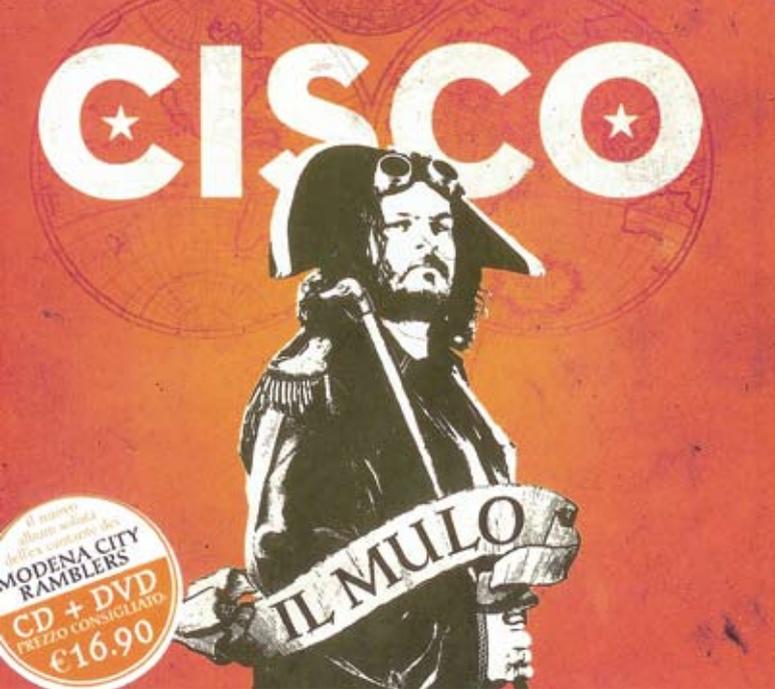
BERTI
PAVIMENTI LEGNO

NUOVA SEDE Via Cavour, 4 - Castiglione d/Stiviere
Tel. e Fax 0376.944109 - Tel. 348.4126413



**L'INFORMATICA AL TUO SERVIZIO
VENDITA - ASSISTENZA
PROGRAMMAZIONE**

Via Gnutti, 38 - Castiglione d/Stiviere
Tel. e Fax 0376 670866



INTERVISTA ESCLUSIVA A **CISCO** (1 di 3)

di **Carlo Susara**

ta caparbieta, che diventa coerenza e che nonostante tutto si continua a mettere in gioco e ha sempre voglia di fare in un mondo, parlando di un mondo musicale, ridotto veramente all'osso dove c'è gente della più sbagliata e variegata. E' possibile continuare a pensare di fare dei dischi e delle canzoni, aver voglia di fare questo mestiere è sinonimo di caparbieta testardaggine e cocciuttaggine. Mi hanno definito un mulo e ci ho voluto scrivere una canzone ed un album su questa cosa.

Il "nostro" Carlo Susara ci regala un'intervista esclusiva a Cisco in occasione dell'uscita del suo nuovo album dal titolo Il Mulo. Carlo è amico personale di Cisco, ex-voce dei Modena City Ramblers, lo ringrazio per la pazienza e la tenacia con cui ha inseguito il cantante per realizzare questa esclusiva. (l.c.)

Nel tuo nuovo cd *Il Mulo* sono inclusi, per pura casualità, i due estremi della vita: la nascita di tuo figlio con la canzone "Olmo" e la scomparsa di Luca Giacometti con "Funerale per sigaro e banda". Quanto è difficile per te, quanto invece stimolante mettere in pubblico emozioni così personali?

Non è difficile, nel senso che sono emozioni abbastanza universali quindi credo che ad esempio l'emozione della nascita di un figlio sia più o meno uguale per tutti, allo stesso modo quella della morte di un amico; comunque è il mio modo: ho sempre cantato la mia vita, la mia realtà, i miei pensieri, quello che è il mio modo di vivere e pensare; quindi scendo anche molto nel personale esponendomi e cantando le mie idee: credo che sia giusto continuare su questa strada perché penso che sia compito generale dei cantanti folk raccontare storie vere che vengono dalla propria esperienza e dalla propria vita. Mi reputo un cantante folk, anche se atipico, mi piace molto sperimentare e pensare che la mia musica sia un nuovo folk un po' più moderno un po' più aggiornato, ma che comunque abbia profonde radici popolari. Canto canzoni, storie e quello di cantare emozioni è una delle cose principali del folk della tradizione musicale.

Un brano di Caparezza s'intitola "Il secondo disco è sempre il più difficile nella carriera di un'artista", sei d'accordo?

Non lo so, anche perché ho fatto fatica a percepire l'altro (La lunga notte, ndr) come il mio esordio, non capivo che era il mio esordio: quando mi sono trovato alla conferenza di presentazione "Allora siamo qui di fronte all'esordio discografico di un cantante..." e io mi guardavo attorno...mi state prendendo per il culo?! Ho fatto 10 dischi con Modena! E' vero, era un esordio discografico perché per la prima volta mettevo solo il mio nome, se non vogliono consideriamo l'esperienza con "La casa del vento", però non riesco a considerare *La lunga notte* come l'esordio e questo come il secondo album quindi probabilmente è una canzone giusta per Caparezza, ma non per me.

Cosa pensi se ti dico che il titolo *Il Mulo* mi ha fatto venire in mente da subito il titolo *In direzione ostinata e contraria*, raccolta di De André?

Non l'avevo pensata questa cosa di De André, anche se è un bellissimo accostamento. La verità è che "Il Mulo" è una canzone autobiografica: io mi reputo un mulo perché sono cocciuto, testardo, ho voluto cantare un elogio alla testardaggine con il "Mulo", facendo riferimento anche a "La fattoria degli animali" di Orwell. "Il mulo" sono io con il mio modo di fare, con la mia testardaggine che diventa forza, che diven-

Parlando con amici è uscito come in questo lavoro sembri- no riecheggiare alcune sonorità che ricordano Tom Waits e Vinicio Capossela; come prima cosa ti chiedo se sei d'accordo, ma come seconda ti chiedo: quanto ti fa piacere essere accostato a grandi artisti, quanto invece vorresti essere più valutato per la tua specifica originalità?

Non lo so, non ho certe ambizioni, quando sento il mio nome accostato a quello di certi artisti mi fa piacere, non provo dispiacere. Capossela lo reputo uno dei migliori in Italia se non addirittura il migliore, Waits lo reputo assolutamente un maestro. Ci sono canzoni che sono spinte su una sonorità un po' waitssiana e di conseguenza caposseliana perché Capossela è il Waits italiano. Mi sono spinto in quella di direzione perché mi sembrava l'arrangiamento giusto per comunicare uno stato d'animo, un pensiero che a volte può essere claustrofobico ed angosciante: in quel modo in quell'arrangiamento waitssiano lo rende bene. Capossela è forse il migliore in Italia già da diversi anni e, oltre ad essere un amico, ho una grande stima artistica nei suoi confronti, non ti nascondo che mi piacerebbe prima o poi riuscire a fare qualcosa insieme a lui, scrivere o cantare una canzone insieme è un desiderio che ho da tanto tempo. Tornando alla domanda la cosa che non mi si può dire è che pecco di poca personalità: chi ascolta un mio disco identifica molto la voce, questa cosa è già di per sé un biglietto da visita.

In un'intervista di due anni fa mi dicesti come forse avresti voluto ancora perfezionare un paio di pezzi prima di pubblicarli; è così anche per *Il Mulo*? Fra l'altro *Il Mulo* contiene esattamente due canzoni in meno rispetto a *La lunga notte*.

Hai notato che ci sono due pezzi che non ho messo perché non mi sono piaciuti come sono risultati, sono pezzi sui quali lavorare per il nuovo disco o per un nuovo progetto che farò. Il disco era partito con l'idea di essere più breve del primo, più compatto, perché un difetto che ho notato dell'altro disco è che era troppo lungo, c'erano canzoni che in qualche modo si ripetevano sui concetti e sugli arrangiamenti e questa cosa non ha fatto bene, perché non è che 14 brani sono sempre meglio di 12 o 10. A volte è meglio sapersi trattenere, i pezzi che rimangono fuori non vengono buttati via. Era partito come disco da 10 pezzi, poi in lavorazione siamo arrivati a 15. Alla fine è uscito con 12 che mi sembra un buon numero. Ho escluso a priori altre canzoni, ma i pezzi che ho messo sono tutti come volevo che venissero e addirittura c'è una sorpresa nel senso che l'ultimo brano, "Anime di passaggio", è un brano che ho finito di scrivere l'ultimo giorno di studio, che non consideravo di mettere nell'album, ma era venuto così bene musicalmente che piaceva tantissimo a tutti, e in un qualche modo mi hanno convinto a scrivere e lavorare il pezzo fino alla fine, ho chiuso il testo l'ultimo giorno, l'ho cantato, e alla fine sono fiero di averlo messo perché è uno dei pezzi che mi emoziona ancora oggi quando lo ascolto, quasi come se non fosse mio è questa la cosa paradossale è come se ascoltassi il pezzo di un altro, forse perché è stato un brano con una lavorazione breve e non ho avuto tempo di riascoltarlo mille volte come di solito, e soprattutto non ci ho ragionato troppo sopra.